

Albina Cereghetti racconta la sua infanzia sull'alpe sotto la vetta del Bisbino, felice nonostante tutto

La vita in Lüasa: dura e difficile, ma...



La narratrice Albina Cereghetti, in 1a elementare

• Lüasa è un alpeggio posto a 1000 m sotto la vetta del Bisbino, in territorio svizzero, ed appartiene al comune di Breggia (Morbio Superiore).

Albina Cereghetti di Cabbio su quest'alpe ha vissuto i primi anni della sua vita. I suoi ricordi di quanto capitava in quest'angolo di mondo, sono una testimonianza importante sulle difficoltà che, appena una settantina d'anni fa, incontravano le persone e, in particolare, i bambini.

Fu mio nonno Giacomo Rossi a lasciare Ossuccio, sul lago di Como, per venire alla Lüasa. Attorno agli anni 30 lui, vedovo, e parte dei suoi figli entrarono in Svizzera.

Mio papà Enrico conobbe mia mamma "Aneta" a Caneggio. Lui scendeva a vendere i formaggini. Lei era arrivata, a 17 anni, dalla Bergamasca e lavorava come donna di servizio della famiglia Biffi. Si sposarono nel '38.

Io sono nata nel '39 alla maternità e più volte mi son chiesta come i miei genitori abbiano fatto a raggiungerci Mendrisio. Mio papà quando scendeva al piano, per esempio a San Martino, si spostava fino in valle della Crotta da sua sorella Rita, che aveva sposato Sandro Bossi, e si faceva prestare mulo e carretto. Penso che anche quella volta fece così: fatta salire la moglie sul carretto, la portò in maternità. Al ritorno, mi raccontò la mamma, mi misero dentro una gerla e tornarono a piedi. Anche mia sorella, un anno dopo, nacque in maternità.

I genitori erano parecchio impegnati nei loro lavori e a curarci ci pensava il nonno; pannolini non ce n'erano e addosso avevamo degli stracci: **quanta pipì abbiamo lasciato sulle sue ginocchia** quando ci prendeva in braccio!

Un primo ricordo che mi si affaccia alla mente è quello della nascita della mia terza sorella. Avevo tre anni. Era inverno e la mamma ebbe le doglie prematuramente. Il papà saltò di corsa fin poco sotto al Bisbino dove abitava una famiglia contadina proprietaria di una piccola osteria che aveva già il telefono per chiamare la levatrice Virginia di Castel San Pietro. Io e mia sorella Margherita eravamo in cucina, accanto al camino, assieme al nonno.

Con la mamma, in stanza, illuminata da una lanterna, c'era la zia Maria che l'aiutò a partorire. Quando sentimmo dei vagiti, il nonno esclamò "Ghé nasuu ul pupin!". Evidentemente, dopo due femmine si aspettavano il maschio, invece... Io corro su dalle scale, entro nella stanza, ma subito mi mandan via... Il papà tornò a parto concluso e, siccome la levatrice era in strada, le andò incontro, con l'asino, giù al Brühé. Poi la Virginia si fermò da noi un paio di giorni.

Un secondo ricordo è quando mia sorella finì nella caldaia. In quasi tutte le famiglie c'era qualche bambino che si scottava. Il nonno stava togliendo dal camino la caldaia dove bolliva il latte e, com'è, come non è, mia sorella finì dentro il pentolone, scottandosi il sederino. Arrivò da Cabbio, a piedi naturalmente, il dottor Gay des Combes che la curò con delle pomate. Poi dovette rimanere a letto tre mesi a pancia in giù.

In Lüasa vivevano due nuclei familiari: il nostro (con il nonno) e quello della zia Maria, sorella del papà e moglie dello zio Marco, coi loro figli Carla e Giacomo. Ogni famiglia possedeva una decina di mucche, capre, un maiale (poi ci pensava il Menig di Sorima a fare la mazza), galline e conigli.

Per raggiungere Bruzella, il paese più vicino, si passava dalle piazzole dove si produceva il carbone di legna, si raggiungeva Sorima (dove vivevano il Menig e la Bina che sempre, quando transitavamo, ci davano pane e marmellata) e si proseguiva fino al Brühé, qui



L'Alpe Lüasa, poco sotto la vetta del Monte Bisbino, dove Albina Cereghetti ha passato la sua infanzia

il sentiero si congiungeva con la carraia che serviva la valle della Crotta.

Per illuminare i locali si adoperava la lampada a petrolio o la lüm. L'acqua che ci serviva proveniva da una "vena" che, incanalata, riempiva una cisterna dalla quale la spillavamo. A un centinaio di metri c'era una fontana, alimentata d'acqua sorgiva, usata, estate e inverno, dalla mamma per lavare.

a Caneggio, dal Biffi. Tornavano con gli acquisti indispensabili, tra i quali il pane: delle belle "micote" nere di 1 kg che, da fresche, eran buonissime.

Il papà portava a noi tre sorelle tre bastoncini di cioccolato, avvolti nella carta stagnola di diversi colori. Carta che tenevamo e appendevamo all'albero di Natale che il nonno provvedeva a tagliare nel bosco. Il Natale si sentiva, pur senza il suono di una campana!

rete di confine, sormontata dai "brunzit" che, quando c'era il vento, suonavano. La rete, qua e là, aveva dei buchi dai quali passavano contrabbandieri e capre. Agli adulti era severamente proibito andare a recuperare le capre, con noi bambini le guardie italiane chiudevano un occhio.

Il confine era pattugliato dalle guardie svizzere e italiane. Quelle svizzere vivevano in una caserma accanto all'osteria della famiglia

disperati! Le stanze erano fredde: il pavimento era formato da assi attraverso le quali penetrava il gelo. Il materasso era di sacco con dentro la foglia secca, la "paascia". I tre bimbi, che non facevano che piangere, li misero, di piede nel nostro letto. Quando se ne andarono, noi sorelle eravamo piene di pidocchi. Bisognò far bollire tutto e lavare la testa col petrolio. Ma non fu sufficiente e ci rasarono a zero. Allora toccò a noi piangere!

Ma furono molti gli episodi legati alla fuga di persone che chiedevano aiuto. Arrivavano stracciati, fuggendo dalla guerra, senza sapere bene a cosa andavano incontro.

Come quella volta che le guardie italiane, impietose, chiamarono per dire che vicino alla rete, in territorio svizzero, giaceva un cadavere. I miei e lo zio Marco lo portarono in casa disteso su una scala. Messo accanto al fuoco, il giovane rinyenne. Poi gli diedero tre "basle" di caffè e latte e si riprese. Come gli altri, fu indirizzato verso Bruzella dove c'era la dogana.

In un'altra occasione arrivò gente che trasportava una donna in barella. Quella volta anche mia mamma si prestò ad accompagnarla fino a Bruzella. Povera "Aneta", faceva di tutto per aiutare ed era molto devota alla Madonna del Bisbino.



Una veduta invernale della Lüasa e, a destra, uno scorcio dell'interno.



Il camino era essenziale: veniva utilizzato per cuocere i cibi e per riscaldare (praticamente era l'unica fonte di calore); le stanze in inverno erano freddissime. In cucina, ma anche negli altri locali, il fumo era una presenza costante.

La fame non l'abbiamo mai patita: avevamo latte, formaggio, pane, polenta, carne (galline e conigli) e, grazie al contatto coi contrabbandieri, anche riso e pasta.

Latte e formaggini venivano riposti nella nevera. Scendervi era pericoloso e a noi ragazzi era severamente vietato valicare quella porta chiusa con un chivavistello malandato. "Nii mia denta, perché ghé denta la "squinsa" che la va porta via!", dicevano. Solo una volta ho potuto scendere, con la mamma, da quella scala a ridosso della parete.

L'unica fonte d'entrata proveniva dalla vendita dei prodotti dell'alpe. Il papà e lo zio mettevano il basto all'asino e vi caricavano i formaggini e, quando c'erano, i broccoli che si coltivavano in abbondanza in un campo a 1000 metri d'altezza. Di solito era di venerdì quando scendevano fino

Una curiosità a proposito dei due asini. Il sabato e la domenica erano in giro attorno alla casa. Poi cominciano ad allontanarsi, intuendo la fatica che dovevano fare al venerdì. Il giovedì ci toccava andare a cercarli, magari fino a Sagno... Nella mia mente è rimasta una ricerca notturna, accompagnata dalla luce dei paniröl. E poi dicono che gli asini sono stupidissimi!

Una sera, eravamo in inverno, si respirava una grande preoccupazione perché il papà e lo zio tardavano ad arrivare. Erano scesi a Caneggio e, col sopraggiungere dell'oscurità, si era alzata una tempesta che rendeva precaria la visibilità. Finalmente arrivarono, ma senza i viveri che dovettero scaricare e abbandonare nella neve perché anche gli asini faticavano ad avanzare.

In fondo alla valle della Crotta viveva la zia Rita, sorella del papà, che, di quando in quando, andavamo a trovare; in autunno ci dava le castagne che da noi non crescevano. Per arrivarci attraversavamo un noceto e poi scendevamo passando dal Dos da l'Alp.

Non lontano da noi correva la

Zanetta, situata sotto il Bisbino. Ogni tanto arrivava una guardia a prendere il latte e ci portava qualche notizia. Assieme a quelle che riportava il papà quando scendeva a Caneggio erano le uniche che avevamo.

Quella dei contrabbandieri era una presenza costante. Importavano riso, pasta, olio ed esportavano le sigarette. Anche se qualche fregatura i miei l'hanno subita, grazie a qualche briccola che tenevamo nel piccolo deposito e al trasporto delle stesse fino alla rete, di notte, caricandole sulle spalle, i miei potevano arrotondare il loro magro bilancio.

La mia infanzia in Lüasa è coincisa con la seconda guerra mondiale. Nelle orecchie ho ancora il rombo degli aeroplani e il fragore dei bombardamenti, dicevano, su Milano. Un episodio mi coinvolse direttamente. Era inverno e la neve era caduta in abbondanza. Una famiglia, oltrepassata la rete, arrivò da noi. Erano in cinque: oltre ai genitori, tre figli, il più piccolo portato sulle spalle. Con sé avevano, in un sacco, anche un porcellino. In quel periodo ne ospitammo molti di quei poveri

Tra i pochi divertimenti che avevamo c'era il girotondo che facevamo magari con nostra cucina Graziella, che saliva d'estate da Stabio, ma a lei la vita in Lüasa non piaceva. Una grande avventura era salire fino all'osteria dei Zanetta a prendere una gazzosa!

Nel '47 il nonno era parecchio acciaccato, così abbandonammo la Lüasa. Per essere più comodi venimmo ad abitare in Orsera, prima di Uggine. Il trasloco fu fatto con gerli e asino.

I primi tempi trascorsi lontano dalla Lüasa fui presa da una grandissima malinconia di quel posto che, seppur fuori dal mondo, per me era un paradiso. E ancora oggi, se ci ripenso...

NOTE

- 1 Lampada ad olio.
- 2 Le luciole.
- 3 Le campanelle.
- 4 Cioè al contrario, con la testa dalla parte dei piedi.
- 5 Scodella di legno o di terracotta.

Servizio a cura di Guido Codoni



Nonno Richeto sul carretto trainato dall'asino